

ANDREA PAGANINI

La letteratura italiana in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale*

Sono opportune, per cominciare, tre precisazioni sul tema del mio intervento.

1) Questo contributo si propone di offrire una panoramica sugli scrittori italiani che, durante l'ultimo conflitto mondiale, hanno trascorso un periodo di esilio in Svizzera: scrittori di nazionalità italiana, dunque, oltre che di lingua italiana. La puntualizzazione è opportuna giacché l'italiano è una delle quattro lingue nazionali svizzere e la letteratura della Svizzera italiana¹ – di cui non parlerò qui – può essere considerata a ragione tanto letteratura italiana, per l'appartenenza a una determinata area linguistica, quanto letteratura svizzera, per la nazionalità dei rispettivi autori.

2) Non tutti gli scrittori italiani che nel periodo in questione vivevano in Svizzera sono da considerare “in esilio” (e quindi inerenti a questo convegno): Paolo Arcari e Gianfranco Contini, ad esempio, entrambi professori all'Università di Friburgo, o l'operatore culturale Giovanni Battista Angioletti (funzionario fascista), non vi si sono trasferiti per sfuggire al regime, bensì per ragioni professionali e culturali.

3) Considero invece letteratura dell'esilio quella prodotta da letterati che, pur senza un esplicito bando, sono stati spinti dalle circostanze avverse a prendere la via dell'espatrio per sottrarsi all'ostilità e alla persecuzione – politica, razziale o religiosa – sofferte nel proprio Paese, oppure per evitare l'asservimento all'occupante nemico.

La Svizzera vanta una grande tradizione in materia di asilo. Negli anni della Seconda guerra mondiale, e soprattutto dopo l'8 settembre 1943, ha dato accoglienza a decine di migliaia di rifugiati italiani:² militari e civili, ebrei e avversari del regime, gente comune e intellettuali, fra cui non pochi uomini di lettere. Benché lontani dalla loro terra e dalle loro famiglie, molti fuorusciti hanno trovato nella piccola Confederazione un'accoglienza dignitosa, oltre che un ambiente culturale in cui la lingua e la letteratura italiane godono di pieno diritto di cittadinanza. Grazie all'incontro e

* Intervento tenuto nell'ambito del convegno “Già troppe volte esuli. Letteratura di frontiera e di esilio”, Perugia 6-7 novembre 2013.

¹ Sulla letteratura della Svizzera italiana si rinvia a: *Scrittori della Svizzera Italiana*, IET, Bellinzona 1936; G. CALGARI, *Storia delle quattro letterature della Svizzera*, Nuova Accademia, Milano 1958; G. ORELLI, *Svizzera Italiana*, La Scuola, Brescia 1986; M. BUOGO, *L'«aura italiana». Culture e letterature d'oltrfrontiera, frontiera e minoranze*, I e II, “Il Veltro” XXXIX, 3-4 e 5-6 (fascicoli monografici), 1995; G. BONALUMI, R. MARTINONI, P.V. MENGALDO, *Cento anni di poesia nella Svizzera italiana*, Dadò, Locarno 1997; *Scrittori del Grigioni Italiano. Antologia letteraria*, a cura di A. e M. Stäubli, PGI-Dadò, Coira-Locarno 2008; *La poesia della Svizzera italiana*, a cura di G.P. Giudicetti e C. Maeder, L'ora d'oro, Poschiavo 2014.

² Gli storici indicano la cifra di ca. 40'000 profughi italiani. Cfr. R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 1993.

alla collaborazione con il mondo letterario della Svizzera italiana – Ticino e Grigioni italiano – alcuni di loro hanno potuto svolgere in terra d’asilo un’attività pubblicistica analoga a quella esercitata in Patria, anzi, da un certo punto di vista, più libera e quindi migliore.³

Vorrei dunque qui passare in rassegna – in estrema sintesi – la produzione letteraria degli scrittori italiani rifugiati in Svizzera negli ultimi anni del regime fascista e della guerra, soffermandomi in particolare su quanto ho potuto portare personalmente alla luce. Ripercorrerò quindi i risultati di alcuni miei lavori, visto che negli ultimi 13 anni mi è toccato, insieme a pochi altri, il privilegio – e l’onere – di addentrarmi, attraverso lo studio di carteggi inediti e di opere letterarie vere e proprie, in un campo d’indagine interessantissimo e prima poco esplorato.

Tra i più noti scrittori italiani in terra elvetica, un ruolo di primo piano è occupato senz’altro dall’antifascista Ignazio Silone.⁴ «Cristiano senza Chiesa e socialista senza partito», egli è entrato in Svizzera già nel 1929 e vi è rimasto fin quasi alla fine della guerra. Non solo vi ha avviato la carriera letteraria con romanzi di grande impatto quali *Fontamara* (1933), *Pane e vino* (1936) e *Il seme sotto la neve* (1941), con saggi come *Il Fascismo* (1934) e *La scuola dei dittatori* (1938) e con la *pièce* teatrale *Ed egli si nascose* (1944); ma l’esperienza dell’esilio lo ha accompagnato anche dopo il rimpatrio, tanto che un suo romanzo di successo, *La volpe e le camelie* (1960), è ambientato nel Ticino dei primi anni Trenta e ripercorre alcune vicende dal sapore autobiografico.⁵ Silone ha ottenuto all’estero un successo maggiore rispetto a quello riscosso in Italia, dove è tuttora vittima di ostracismo ideologico. Negli ultimi anni poi, attorno alla sua figura nel periodo precedente l’inizio dell’attività letteraria, si è sviluppata una diatriba che ha diviso gli studiosi in maniera apparentemente inconciliabile. Ciò è deprecabile, a mio avviso, per due motivi: perché, come si deduce da uno studio attento del primo periodo del suo soggiorno in Svizzera – momento cruciale e di svolta nella sua biografia –, l’itinerario biografico da lui percorso non è spiegabile attraverso scelte di opportunismo, bensì unicamente quale risultato di una spinta propulsiva di origine morale; e soprattutto perché così i lettori corrono il rischio di trascurare o di travisare il messaggio, profondissimo, di uno scrittore che può aiutarli a scoprire la loro vera umanità.⁶ Va colta una cesura radicale tra il giovane Secondino Tranquilli e il maturo

³ Si rinvia a F. SOLDINI, *La cultura letteraria nel Ticino degli anni di guerra: un percorso*, in *Ticino 1940-1945. Arte e cultura di una nuova generazione*, a cura di S. Soldini, con la collaborazione di F. Soldini, Catalogo della mostra, 14 ottobre 2001-6 gennaio 2002, Museo d’Arte di Mendrisio, Mendrisio 2001, pp. 153-172, al volume collettaneo *Per una comune civiltà letteraria. Rapporti culturali tra Italia e Svizzera negli anni '40*, a cura di R. Castagnola e P. Parachini, Franco Cesati, Firenze 2003 e a M. BRESCIANI e D. SCARPA, *Gli intellettuali nella guerra civile (1943-1945)*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, Einaudi, Torino 2012, vol. 3, a cura di D. Scarpa, pp. 703-717.

⁴ Si rinvia, fra l’altro, al volume *Zurigo per Silone*. Atti delle Giornate Siloniane in Svizzera, a cura di G. Nicoli e T. Stein, Avvenire dei lavoratori, Zurigo 2003.

⁵ Rinvio al mio saggio in appendice alla recente ristampa del romanzo, in I. SILONE, *La volpe e le camelie*, a cura di A. Paganini, L’ora d’oro, Poschiavo 2010.

⁶ Per un mio parere sulla vicenda biografica e intellettuale di Silone, si veda *Ignazio Silone, l’uomo che si è salvato*, “Relazione d’esercizio 2009” della BPS (Suisse), febbraio 2010, pp. XV-XXXIII, anche “Notiziario della Banca Popolare di Sondrio” 112, aprile 2010, pp. 179-189.

Ignazio Silone: nel *Memoriale dal carcere svizzero* egli scrive di aver attraversato, verso i trent'anni, «una crisi atroce, ma salvatrice» che, accettata e valorizzata, l'ha portato a diventare scrittore ma, anzitutto, a diventare uomo.⁷ L'opera di Silone è a mio avviso uno dei frutti migliori del fuoruscitismo italiano.

Un altro noto uomo di lettere che ha avviato la sua carriera in Svizzera – di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita – è Piero Chiara. Egli è uno dei primi a rendersi conto dello straordinario valore dell'inedita collaborazione tra gli scrittori in esilio e gli scrittori svizzeri, al punto da mettersi a scrivere, già nel 1945, una *Rassegna della letteratura italiana in Svizzera nel periodo 1944-45*.⁸ Pochi sanno però che l'esordio dello scrittore di Luino si discosta assai, per profilo autoriale e per modalità espressive, dai romanzi libertini e beffardi che gli varranno il successo negli anni Sessanta e Settanta. Il giovane Chiara infatti non è un narratore di caricaturali storie di provincia, bensì un poeta delicato e commosso, dai tratti crepuscolari e in parte ermetici. Non per caso il suo primo libro, pubblicato in Svizzera nel 1945, è intitolato *Incantavi* e rivela un animo sensibile, malinconico e riflessivo, nonché una poetica tendente all'armonia e ansiosa di senso. La crescente disillusione e la disgregazione ideale, che non raramente fanno capolino già nelle poesie, finiranno però col soffocare la vena lirica e apriranno la strada al disincanto, allo sviluppo di una corazza ironica e alla nascita di «nuovi incanti», questa volta narrativi, sensuali e comico-grotteschi: come se nella sua carriera lo scrittore avesse fatto capo a due diverse fonti d'ispirazione. L'esperienza dell'esilio svizzero costituisce per Chiara un fecondo serbatoio della memoria dal quale trarrà ispirazione per numerose prove narrative ora raccolte nei due Meridiani curati da Mauro Novelli.⁹ Sono però di recente pubblicazione – essenziali per comprendere il giovane scrittore e la sua esperienza di esule – il *Diario svizzero*¹⁰ e *Incantavi e altre poesie*,¹¹ l'edizione aggiornata e ampliata della sua raccolta di liriche, in gran parte risalenti alla metà degli anni Quaranta. Anche per lui – benché in modo assai diverso da Silone – l'esperienza dell'esilio viene a coincidere con una svolta decisiva, sia sul piano etico che su quello estetico.¹²

L'editore del giovane Chiara è Felice Menghini, sacerdote, scrittore e uomo di cultura grigionese che durante la guerra intreccia una rete di rapporti di solidarietà e di collaborazione con numerosi fuorusciti.¹³ È Giancarlo Vigorelli – pure lui rifugiatosi in Svizzera dopo l'8 settembre, dapprima collaboratore e poi responsabile della pa-

⁷ Cfr. I. SILONE, *Romanzi e saggi*, a cura di B. Falcetto, Mondadori, Milano 1998, vol. 1, pp. 1396-1397.

⁸ Cfr. lettera di Chiara a Menghini del 2 luglio 1945, in A. PAGANINI, *Lettere sul confine. Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini (1940-1947)*, Interlinea, Novara 2007, pp. 125-127.

⁹ P. CHIARA, *Tutti i romanzi e Racconti*, a cura di Mauro Novelli, Mondadori, Milano 2006 e 2007.

¹⁰ P. CHIARA, *Diario svizzero e altri scritti sull'internamento*, a cura di T. Giudicetti Lovaldi, Casa-grande, Bellinzona 2006.

¹¹ P. CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, a cura di A. Paganini, L'ora d'oro, Poschiavo 2013.

¹² Cfr. A. PAGANINI, *Da "Incantavi" al disincanto (Piero Chiara prima dei nuovi incanti)*, di prossima pubblicazione.

¹³ Su Menghini si vedano R. FASANI, *Felice Menghini. Poeta, prosatore e uomo di cultura*, Dadò, Locarno 1995; A. PAGANINI, *Lettere sul confine; L'ora d'oro di Felice Menghini. Il suo tempo, la sua opera, i suoi amici scrittori*, L'ora d'oro, Poschiavo 2009.

gina letteraria del «Giornale del Popolo» – a mettere in contatto Chiara e Menghini e a suggerire a quest’ultimo di fondare una collana per offrire un porto sicuro, in Svizzera, alle lettere italiane.¹⁴ Nasce così “L’ora d’oro” di Poschiavo, dove esordiscono Piero Chiara con *Incantavi* e il mesolcinese Remo Fasani con *Senso dell’esilio* (1945),¹⁵ dove appaiono le *Rime scelte dal Canzoniere* di Petrarca (1945) curate da un altro esule, il critico letterario Aldo Borlenghi, *Il fiore di Rilke* tradotto in italiano dallo stesso Menghini (1946) e un libro di Emilio Citterio sul poeta valtellinese Giovanni Bertacchi (1946).¹⁶ Da parte sua Vigorelli pubblica molti articoli di critica letteraria, a volte firmati con pseudonimi, sia nel «Giornale del Popolo» che nel settimanale diretto da Menghini, «Il Grigione Italiano»; si impegna inoltre a preparare per “L’ora d’oro” un volume sugli *Scrittori angloamericani*, che però non vedrà la luce.

Una vera e propria sorpresa è Giorgio Scerbanenco che, considerato «il Simenon italiano», si conferma uno scrittore estremamente fecondo. Nel suo caso, a causa della tara che per decenni ha pesato sui romanzi gialli, noir e rosa – generi considerati “di consumo” –, all’enorme successo di pubblico non è corrisposto un analogo riscontro di critica. Solo recentemente è stato possibile gettare luce su quelli che erano stati chiamati gli «anni dei buchi neri»,¹⁷ ovvero quelli del suo periodo svizzero. Lo scrittore italo-ucraino varca il confine con la Svizzera clandestinamente nel settembre del 1943, e nei venti mesi d’esilio – trascorsi nel canton Soletta, nei Grigioni e in Ticino, in campi per rifugiati e ospite di singole famiglie – scrive tantissimo. Oltre ai romanzi *Non rimanere soli* e *Luna di miele*, pubblicati nel 1945 e in parte di ispirazione autobiografica («Si tratta dei miei migliori lavori che io scrivo libero dalle imposizioni ideologiche sofferte in Italia»¹⁸), pubblica a puntate su due settimanali grigionesi – «Il Grigione Italiano» e «La Voce della Rezia» – due sorprendenti saggi solo recentemente raccolti in volume: *Il mestiere di uomo*,¹⁹ di taglio filosofico-morale e di profondità insospettabili, e *Patria mia*,²⁰ una precoce analisi storico-politica della psicologia popolare italiana di fronte al fascismo e alla guerra. Mentre il nazifascismo è ancora al potere, Scerbanenco afferma con coraggio:

Il fatto che l’errore trionfi potrà essere politicamente utile a chi lo sostiene, ma non vuol dire, moralmente, che non sia più un errore. Il fascismo e il nazismo possono anche

¹⁴ Cfr. il capitolo su Vigorelli in A. PAGANINI, *Un’ora d’oro della letteratura italiana in Svizzera*, Dadò, Locarno 2006, pp. 33-68.

¹⁵ Essendo svizzero, Fasani non era in esilio (non nel senso politico del termine). Il titolo della raccolta allude a un segreto senso del dolore che trova espressione in un canto dal sapore mistico e profetico e che si eleva al di sopra del contingente: *Senso dell’esilio* – scrive il giovane poeta ad Arnoldo Marcelliano Zentralli in una lettera inedita del 15 dicembre del 1944 – è «la coscienza più o meno certa che noi su questa terra viviamo come in esilio. Della liberazione che forse ci attende non possiamo tuttavia sapere nulla con sicurezza».

¹⁶ Cfr. A. Paganini, *Un’ora d’oro della letteratura italiana in Svizzera*, Dadò, Locarno 2006.

¹⁷ Cfr. B. VENTAVOLI, *Gli anni dei buchi neri. Il mio Scerbanenco segreto*, “Tuttolibri”, 28 ottobre 1995.

¹⁸ Lettera di Scerbanenco ad Arcari del 7 marzo 1944, in A. PAGANINI, *Lettere sul confine*, pp. 271-274.

¹⁹ GIORGIO SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, a cura di A. Paganini, Aragno, Torino 2006.

²⁰ G. SCERBANENCO, *Patria mia. Riflessioni e confessioni sull’Italia*, a cura di A. Paganini, Aragno, Torino 2011.

trionfare, perpetuarsi per secoli, cambiare definitivamente il volto al mondo, ma questo non toglie che essi siano una pura barbarie che un uomo civile deve rifiutarsi di riconoscere, sia nel complesso che nei particolari, nel tutto come nelle parti.²¹

Non mancano poi altre prove di narrativa,²² poesie²³ e articoli di vario genere (dall'esperienza personale alla linguistica e alla critica letteraria): l'esilio svizzero di Scerbanenco rivela così uno scrittore quanto mai da riscoprire, perché poliedrico, competente e non banale.

Come quella di Scerbanenco, anche quelle di Arturo Lanocita e di Indro Montanelli sono firme del giornalismo già famose quando – rispettivamente nel novembre del 1943 e nell'agosto del 1944 – entrano in Svizzera per sfuggire al nazifascismo. Lanocita – capo cronista del «Corriere della Sera» e noto critico cinematografico – durante l'esilio scrive un sapido diario, *Croce a sinistra*, una delle più efficaci testimonianze del fuoruscismo italiano: «Mi parve d'essere inviato dal mio giornale a compiere un'inchiesta: descrivere [...] come vive, in Svizzera, la gente che vi ha trovato scampo, fuggendo dall'Italia tiranneggiata dai fascisti e dai tedeschi».²⁴ Ma, benché nascosto dietro uno pseudonimo (e forse per questo finora ignorato), si dedica anche alacremente alla narrativa, pubblicando sul «Corriere del Ticino» e sull'«Illustrazione Ticinese» due romanzi a puntate e numerosi racconti. *Otto giorni d'angoscia*, che si inserisce nel filone giallo di Lanocita, è stato poi pubblicato in volume nel 1945, mentre il secondo romanzo e i racconti vedranno la luce solo prossimamente, per le edizioni «L'ora d'oro» di Poschiavo: *Voglio vivere ancora*²⁵ è un romanzo storico – oltre che una storia d'amore e di passione – ambientato sullo sfondo seducente della Rivoluzione francese (in filigrana si intravedono però anche tratti dell'Italia contemporanea); i *Racconti dell'incubo e del sorriso* hanno un intento più leggero e ludico, benché alcuni di essi possano essere letti in chiave allegorica.

Anche Montanelli, il cui esilio – in Ticino, a Davos e a Berna – dura pochi mesi, fa ricorso a pseudonimi. Tra il gennaio e il maggio del 1945, con la firma Calandrino pubblica sull'«Illustrazione Ticinese» *Ha detto male di Garibaldi*, una sorta di romanziata autobiografia giovanile, oltre che un'accusa sarcastica e cinica contro il fascismo: un'accusa maturata però «attraverso l'esperienza fascista, cioè dal di dentro»;²⁶ con il *nom de plume* Ulisse, sulla stessa rivista, firma la *Biografia del Patto d'acciaio* (marzo-aprile 1945) e *A occhio nudo*, una serie di rivelazioni sul Terzo

²¹ *Id.*, p. 72.

²² Un terzo romanzo (probabilmente *Il cavallo venduto*) e tre racconti lunghi (*Tecla e Rosellina*, *Lupa in convento* e *Annalisa e il passaggio a livello*).

²³ Cfr. A. PAGANINI, *Luce sui "buchi neri". L'esilio svizzero di Giorgio Scerbanenco*, in *Scerbanenco. Riflessioni scoperte proposte per un centenario 1911/2011*, a cura di R. Pirani, Pirani Bibliografica Editrice, Molino del Piano-Pontassieve (Firenze) 2011, pp. 67-75.

²⁴ A. LANOCITA, *Croce a sinistra*, Dall'Oglio, Milano 1945, p. 60.

²⁵ A. LANOCITA, *Voglio vivere ancora*, L'ora d'oro, di prossima pubblicazione.

²⁶ Il pamphlet esce poi anche in volume, rispettivamente in Italia, con il titolo *Qui non riposano* (Antonio Tarantola, Milano 1945) e in Svizzera, *Drei Kreuze. Eine italienische Tragödie* (Europa Verlag, Zurigo 1946). Cfr. anche A. PAGANINI, «Ha detto male di Garibaldi». *Quando Indro Montanelli scriveva dai Grigioni*, «Quaderni grigionitaliani» LXXIV, 1, 2005, pp. 64-80 e R. BROGGINI, *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli*, Feltrinelli, Milano 2007.

Reich (maggio-giugno 1945); ma anche dopo la fine della guerra e il rimpatrio continuerà a collaborare con la stampa svizzera.

* * *

Avendo trascorso ben 15 anni nella piccola Confederazione (in Ticino, a Davos, a Baden, a Zurigo) ed essendosi creato una rete di rapporti e di collaborazioni già prima dell'inizio della guerra, Ignazio Silone rappresenta un caso particolare nella tipologia degli scrittori in esilio; certamente non gli sono state risparmiate le difficoltà – fra l'altro nel 1942 è anche finito in prigione per aver esercitato attività politica antifascista e quindi violato la neutralità elvetica –, ma non ha dovuto far fronte alle tribolazioni connesse all'esodo di massa avvenuto dopo l'armistizio e l'occupazione tedesca.

Le vicende degli altri letterati e giornalisti italiani entrati in Svizzera per lo più dopo l'8 settembre – e a quelli già menzionati si possono aggiungere Federico Almansi, d'Arco Silvio Avalle, Sem Benelli, Fabio Carpi, Cesare Cases, Luciano Erba, Giansiro Ferrata, Augusto e Luciano Foà, Franco Fortini, Mario Fubini, Tommaso Gallarati Scotti, Livio Garzanti, Renato Ghiotto, Fernando Giolli, Dante Isella, Ettore Janni, Ferruccio Lanfranchi, Sabatino e Guido Lopez, Angelo Magliano, Alberto Mondadori, Gianni Pavia, Daniele Ponchiroli, Dino e Nelo Risi, Filippo Sacchi, Luigi Santucci, Dino Segre (Pitigrilli), Giorgio Strehler, Arturo Tofanelli, Saverio Tutino, Diego Valeri, Alberto Vigevani e altri – presentano spesso svariati tratti comuni. A cominciare dalle cause che li hanno spinti a cercare rifugio all'estero: oltre che per sottrarsi alle persecuzioni razziali o per la loro compromissione con il movimento antifascista, non raramente è la stessa attività pubblicitica che li costringe a riparare all'estero. Vigorelli, Scerbanenco, Sacchi, Janni, Lanocita e Valeri, ad esempio, nei 45 giorni intercorsi tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, convinti che la dittatura fosse definitivamente tramontata, hanno criticato apertamente il regime sulla stampa: per questo, temendo ritorsioni violente dopo l'occupazione tedesca e la nascita della Repubblica di Salò, oltre che per non asservirsi al nazifascismo, hanno cercato scampo in terra d'asilo.

A onor del vero, va compiuta una differenziazione sull'antifascismo di cui quasi tutti i fuorusciti si fregiano nel dopoguerra. Ignazio Silone – uno dei rarissimi che può essere considerato un antifascista di lunga data – stigmatizza: «i letterati, gli artisti e, in generale, gli intellettuali, non hanno proprio alcun motivo di vantarsi di una qualche disinteressata, preveggenza e coraggiosa parte da essi rappresentata nei tristi decenni ora trascorsi. [...] gli avvenimenti hanno insomma dimostrato che l'esercizio professionale delle lettere e delle arti non costituisce di per sé una garanzia di moralità e di fermezza di carattere».²⁷ La maggior parte dei fuorusciti, anche tra i letterati, ha trascorso il ventennio barcamenandosi opportunisticamente e schierandosi contro il regime, semmai, solo dopo il 25 aprile 1943, quando il fascismo sembrava ormai disarcionato. Sull'antifascismo dell'ultima ora di alcuni poi è meglio stendere un velo pietoso.

²⁷ *Sulla dignità dell'intelligenza e l'indegnità degli intellettuali*, in I. SILONE, *Romanzi e saggi*, a cura di B. Falchetto, Mondadori, Milano 1999, vol. 2, p. 1118.

Numerose analogie si riscontrano anche nelle avventure, a tratti romanzesche o rocambolesche, della fuga e del passaggio clandestino della frontiera, spesso notte-tempo; si vedano, ad esempio, i racconti autobiografici di Vigorelli (che ha varcato il confine il 13 settembre 1943),²⁸ di Sacchi (il 17 settembre),²⁹ di Scerbanenco (il 20 settembre),³⁰ di Lanocita (il 29 novembre),³¹ di Chiara (il 23 gennaio 1944),³² di Borlenghi (il 13 agosto) e di altri.

E spesso simili sono le esperienze vissute nei vari campi profughi – di accoglienza, di smistamento, di quarantena, di lavoro, di cura, di studio – nei quali gli internati erano tenuti a risiedere, a meno che, disponendo di notevoli possibilità finanziarie oppure ottenendo ospitalità presso famiglie svizzere, fossero “liberati” da tale obbligo.

Le informazioni di carattere biografico sono ricostruibili soprattutto attraverso scambi epistolari e documenti ufficiali dell’epoca (tutti i dossier riguardanti i rifugiati sono da alcuni anni a disposizione dei ricercatori nell’Archivio Federale Svizzero); in alcuni casi anche grazie a pagine diaristiche (Chiara, Lanocita, Erba, Vigorelli...).

Si possono così ripercorrere gli itinerari degli esuli, gli incontri, le condizioni di salute, le richieste di sostegno (garanzie per ottenere la liberazione o denaro per fronteggiare le urgenze), gli stati d’animo e le fraterne confidenze. L’amarezza dell’esilio e della solitudine si manifesta con particolare incisività nei giorni di festa, soprattutto per la lontananza dai propri cari. Il Natale del 1944, ad esempio, è ricordato così da Piero Chiara (che lo trascorre nel campo di Loverciano, insieme a un centinaio di internati italiani): «un triste Natale per tutto il mondo e specialmente per i deportati, i prigionieri e i militari che combattevano su tutti i fronti di guerra, ma anche per gli sfollati, i senzatetto e gli affamati di mezza Europa».³³ Il sensibile Scerbanenco, da Coira, scrive all’amico Menghini: «il passare il Natale qui solo mi ha abbattuto e irritato profondamente. [...] È il primo dei miei 34 Natali che passo tanto desolatamente, solo come il classico cane»;³⁴ in un brano autobiografico racconterà: «passai il Natale solo, nella più fredda, desolata camera d’affitto che fantasia umana possa immaginare. Quella sera di Natale, tutto solo, ebbi un lungo colloquio con Dio e gli dissi il mio risentimento, e gli dissi che aveva torto, a permettere certe cose».³⁵ Vigorelli, che in quel momento ha un incarico di insegnante all’Istituto Montana a Zugerberg, annota laconico: «Natale, soli, lontani, senza i miei. *Tiremm innanz!*».³⁶

Il sentimento prevalente nei confronti del Paese che ha offerto asilo in mezzo alla

²⁸ Cfr. A. PAGANINI, *Un’ora d’oro della letteratura italiana in Svizzera*, Dadò, Locarno 2006, pp. 33 e ss.

²⁹ F. Sacchi, *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, a cura di R. Broggin, Giampiero Casagrande, Lugano 1987, pp. 3 e ss.

³⁰ *Io, Vladimir Scerbanenco*, in G. SCERBANENCO, *Io, Vladimir Scerbanenco*, in appendice a Id., *Venere privata*, Garzanti, Milano 2002, pp. 247-251. Si veda a tal proposito anche A. PAGANINI, *Una fuga iniziatica e un campo inesplorato: l’esordio del Viaggio in una vita di Giorgio Scerbanenco*, “Quaderni grigionitaliani” LXXIV, 4, 2005, pp. 401-411.

³¹ A. LANOCITA, *Croce a sinistra*, pp. 20 e ss.

³² P. CHIARA, *Diario svizzero e altri scritti sull’internamento*, pp. 13 e s.

³³ P. CHIARA, *Lacrime vino bianco e paste*, “Tuttolibri”, 22 dicembre 1979; ora in P. Chiara, *Helvetia, salve!*, Casagrande, Bellinzona 1981, pp. 163-167.

³⁴ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 25 dicembre 1944, in A. PAGANINI, *Lettere sul confine*, p. 303.

³⁵ G. SCERBANENCO, *Esilio in baracca*, “Oggi” I, 5 (18.8.45), p. 10.

³⁶ Lettera di Vigorelli a Menghini del 28 dicembre 1944, in A. PAGANINI, *Lettere sul confine*, p. 354.

burrasca della dittatura e della guerra è la gratitudine. Silone considera la Svizzera la sua seconda patria:

Il mio debito morale verso questo paese (verso i suoi grandi educatori del passato presso i quali sono tornato a scuola e verso le centinaia e migliaia di amici che qui ho conosciuto) è così grande ch'io dispero di poterlo mai restituire. È uno di quei debiti cui solo può far riscontro una gratitudine, una nostalgia, un amore di tutta una vita.³⁷

Chiara, al momento del rimpatrio, scrive all'amico Menghini:

porto con me la più cara memoria di una terra non straniera, ma consorella di mente, di cuori e di ideali. Non so ancora esattamente cosa farò in Italia né quale sorte mi attende, ma stia certo caro don Menghini che molto sovente penserò con nostalgia a questo periodo, alla sorpresa della Sua generosa amicizia, alle parole che Lei mi ha scritte pubblicamente e privatamente e che porto tutte nel mio bagaglio di esule come la più cara testimonianza di affetto che abbia mai ricevuta.

Potrò dire ai miei cari laggiù – e far loro vedere – quali cuori ho trovati, e concludere che non invano le sventure ci colpiscono se è per metterci sulla strada degli incontri migliori.³⁸

Scerbanenco, che lusinga la Svizzera come «centro della cultura in un'Europa flagellata»,³⁹ non manca di far notare la sofferenza per la solitudine e per alcuni trattamenti riservati ai profughi. In lui come in Lanocita, che non lesina né le critiche al Paese neutrale, né l'autocritica, il giudizio oscilla tra la gratitudine, l'ironia e la polemica. Ma: «La Svizzera doveva aiutarci senza suscitare il risentimento della Germania che la stringeva da ogni lato: difficile, pensateci».⁴⁰

Dalle fonti dell'epoca emergono anche riflessioni sorprendenti sull'arte, sul rapporto tra letteratura e vita, tra letteratura e morale. Merita attenzione, in questo contesto, quanto Scerbanenco illustra a Menghini:

Ciò che Lei dice della letteratura moderna è sostanzialmente vero. Aridità, brutalità, materialità. Ma in molti libri – come *Nuova York* – una lettura attenta, scopre un tormento morale. Nelle vere opere d'arte tutte queste brutture sono esposte, non con la sadica compiacenza di Céline, ma come per dire: è troppo brutto, è troppo orribile, non deve essere così. È vero che in queste opere non c'è luce, *ma esse ispirano il desiderio della luce*. Certo, questo avviene nelle migliori, che sono poche, e il resto non è che immoralità compiaciuta, cioè non arte.

³⁷ *Memoriale dal carcere svizzero*, in I. SILONE, *Romanzi e saggi*, a cura di B. Falcetto, Mondadori, Milano 1998, vol. 1, p. 1398.

³⁸ Lettera di Chiara a Menghini del 16 luglio 1945, in A. Paganini, *Lettere sul confine*, pp. 129-131.

³⁹ Lettera di Scerbanenco all'Ufficio cantonale per il lavoro di Soletta del 10 dicembre 1943, in A. Paganini, *Lettere sul confine*, pp. 266-269.

⁴⁰ A. LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 43. «La Svizzera ha sempre tenuto fede alla sua eccellente tradizione del diritto d'asilo, che le ha guadagnato la simpatia e l'ammirazione dei Paesi civili. Ma, sino ad oggi, i profughi erano riparati qui, diciamo, con discrezione; in questa guerra l'afflusso ha superato ogni limite. Il più grande afflusso sinora registrato, l'ho letto in un opuscolo del consigliere di Stato Vodoz, s'era verificato al tempo delle nostre guerre d'indipendenza: 11'000 profughi negli anni 1849-1850. Oggi siamo in 90'000, tra militari e civili: d'ogni razza e nazionalità, dai polacchi ai francesi, dai greci ai jugoslavi, dagli italiani ai romeni, dai senegalesi agli indù, dagli inglesi agli olandesi e ai belgi. L'assimilazione, date le differenze di costumi, di lingua, di mentalità, è tutt'altro che facile. Ed è tutt'altro che facile il sostentamento d'una massa così ingente: ti par niente, tante bocche da sfamare?» (ivi, p. 165).

D'altra parte, l'epoca è quella che è, e quest'aria torbida non è solo negli scritti, nell'arte in genere, perfino nella scienza – vedi psicanalisi – ma un po' nel cuore di tutti. E l'artista, forse, se ne difende, e così difende tutti coloro che lo comprendono, esprimendola, buttandola fuori in un'opera d'arte che non è mai la torbidezza in sé, concreta, ma la sua rappresentazione, e quindi il giudizio (leggi condanna) di questa stessa torbidezza. Solo da questo punto di vista io apprezzo alcune di queste opere moderne; e solo per questo io stesso non chiudo la porta a questo clima corrotto, arido e brutale che è nell'aria, e lo rinvio in alcuni miei scritti perché mi pare che in fondo costituisca uno dei miei doveri d'artista. Mentirei – e cioè farei azione artisticamente sbagliata e moralmente falsa – se per seguire quei principi morali che pure sono in me, non dessi pure ascolto ad altre voci che non posso negare od abolire, e che sono le voci che corrono in questi ultimi anni per il mondo. Esse esistono, e i migliori lottano contro di esse, ciascuno secondo la propria capacità, il politico con buoni programmi di pace, il soldato con le armi quando questa pace è rotta, il sacerdote con la preghiera – o il libro, come nel Suo caso –, l'artista con la rappresentazione spietata di un mondo che non apparirebbe in tutto il suo orrore se si continuasse a coprirlo coi veli di un pericoloso moralismo. A un certo punto la benda è sporca e bisogna scoprire la piaga.⁴¹

E così – con queste riflessioni sul rapporto tra etica ed estetica – lo scrittore in esilio introduce l'appassionata difesa dei suoi romanzi, nei quali giustifica la presenza dell'immoralità nell'enunciato con la moralità dell'enunciazione:

lo scopo “morale”, in genere, di tutti i miei scritti è proprio questo: sconvolgere la coscienza degli uomini che nella maggior parte dei casi fa muffa come uno stagno, perché si rimettano “vergini” davanti ai grandi problemi del bene e del male. Bisogna che chi mi legge senta distrutte in sé tutte le frasi fatte e i facili accomodamenti, e ricominci da capo, – e meglio! – a ricostruire le sue verità. E chi ha già vere verità in sé, deve riappare ad apprezzarle meglio, a conoscerle meglio, e a “viverle” meglio.⁴²

Ai rifugiati la neutrale Svizzera proibisce l'attività politica e le attività lucrative. Ma all'una e all'altra imposizione è possibile, per alcuni, ovviare, magari in modo clandestino o sotterraneo. Ai letterati, per trovare una scappatoia con la complicità e la compiacenza di un editore o di un direttore di giornale, basta ricorrere al sotterfugio di non firmare i propri scritti o di usare uno pseudonimo. Ma non pochi firmano i loro contributi anche con nome e cognome, senza incappare in controlli troppo severi.

Un capitolo a parte, che non è possibile approfondire qui, è costituito dal fiorire dell'editoria in lingua italiana su suolo svizzero negli anni Trenta e Quaranta: vanno ricordate, oltre a “L'ora d'oro” di Poschiavo, le “Nuove edizioni di Capolago”,⁴³ la “Ghilda del Libro”⁴⁴ e la “Collana di Lugano”,⁴⁵ dove hanno visto la luce, fra l'altro, *Finisterre* di Montale (1943), *Ultime cose* di Saba (1944)⁴⁶ e *Astarte* di Fabio

⁴¹ Lettera di Scerbanenco a Menghini senza data, ma del giugno 1944 (con l'indicazione «Lunedì, ore 10»), in A. PAGANINI, *Lettere sul confine*, 280-283.

⁴² Lettera di Scerbanenco a Menghini del 29 marzo 1945, in A. PAGANINI, *Lettere sul confine*, pp. 315-317.

⁴³ Cfr. R. CASTAGNOLA, *Silone e le Nuove Edizioni di Capolago*, in *Per una comune civiltà letteraria* 2003, pp. 125-138.

⁴⁴ Cfr. C. TUNESI, *La “Ghilda del libro”*, in *Per una comune civiltà letteraria* 2003, pp. 229-232.

⁴⁵ Cfr. J.-J. Marchand, *Attorno alla “Collana di Lugano”*, in *Per una comune civiltà letteraria* 2003, pp. 43-54.

⁴⁶ Cfr. A. PAGANINI, *Le “Ultime cose” svizzere di Umberto Saba*, “Cenobio” 2008, 1, gennaio-marzo, pp. 21-34.

Carpi (1944). Altrettanto interessante e in parte ancora da esplorare è la collaborazione degli scrittori esuli con i giornali della Svizzera italiana («Corriere del Ticino», «Giornale del Popolo», «Libera Stampa», «Gazzetta Ticinese», «Popolo e Libertà», «Il Dovere», «Il Grigione Italiano», «La Voce della Rezia» ecc.), con le riviste culturali («Quaderni grigionitaliani», «Svizzera Italiana», «Belle lettere», «Illustrazione ticinese»...) e con la Radio Svizzera di lingua italiana (Radio Monteceneri). Essa continua, in certi casi, anche dopo la fine della guerra. Qualche esule rimpatriato, anzi, resosi conto del valore dell'incontro italo-svizzero venutosi a creare in circostanze straordinarie, cerca di ricambiare l'ospitalità ricevuta e di favorire una collaborazione anche in tempo di pace.⁴⁷

Tracce dell'esperienza dell'esilio sono reperibili anche in opere di narrativa scritte in terra d'asilo o attinenti a quell'esperienza, benché più o meno mediate attraverso la creazione o la finzione letteraria. Numerosi racconti di Chiara e di Scerbanenco, ad esempio, sono esplicitamente autobiografici, benché da prendere con le pinze e non da considerare indifferenziatamente verità storica. Nel romanzo *Non rimanere soli* di Scerbanenco l'esperienza dell'esilio – il protagonista Federico è in parte una proiezione dell'autore – offre lo spunto per sviluppare una riflessione filosofica ed etica sull'esistenza;⁴⁸ in *Voglio vivere ancora* di Lanocita, invece, la condizione dei profughi della Rivoluzione francese rispecchia quella dei profughi della Seconda guerra mondiale, mentre la violenza dei fanatici giacobini traspone quella dei nazifascisti. In altri libri – quali ad esempio il *Taccuino svizzero* di Valeri – si canta la bellezza della Svizzera.

È poi sorprendente – chi l'avrebbe detto in circostanze apparentemente poco “poetiche”? – il fiorire della produzione lirica. Si pensi, oltre ai versi di Chiara che in esilio ha pubblicato l'intera raccolta di *Incantavi*, a quelli di Carpi, di Valeri, di Borlenghi, di Scerbanenco e di altri.

In conclusione: la letteratura italiana dell'esilio in Svizzera presenta un fermento insospettato e meritevole d'essere portato alla luce; costituisce una sorta di resistenza intellettuale e artistica, oltre a realizzare – in tempo di guerra – una «comune e fraterna vocazione letteraria»⁴⁹ tra Italia e Svizzera che sarebbe auspicabile alimentare anche in tempo di pace: un tassello meritevole di attenzione e di cittadinanza nella nostra storia letteraria.

Spero, con questo intervento, di aver indicato una pista di ricerca e di approfondimento in tale ambito. Vorrei, infine, proporre due poesie, di Chiara e di Valeri, che si riferiscono esplicitamente all'esperienza dell'esilio.

⁴⁷ Cfr. ad esempio A. PAGANINI, “La Via”: una rivista di cultura e di poesia nata fra Italia e Svizzera all'indomani della Seconda Guerra mondiale, “Rivista di letteratura italiana” XXIII, 1-2, 2, 2005, pp. 373-377.

⁴⁸ Cfr. A. PAGANINI, “Non rimanere soli” di Giorgio Scerbanenco, in *Il romanzo poliziesco, la storia, la memoria*, a cura di C. Milanese, Astraea, Bologna 2009, pp. 103-133.

⁴⁹ Lettera di Chiara a Menghini del 26 novembre 1945, in A. Paganini, *Lettere sul confine*, pp. 140-142.

ITALIA

Solo di te ci resta
qualche canzone
cantata di notte
fra le baracche tetre,
o qualcosa che non sappiamo
e gli altri forse vedono in noi.

Nessuna pietà
sentiamo che ci abbracci
Italia, se non quella che ci segue
di campo in campo
nelle tue canzoni.

Campo discipl. di Granges-Lens, 24 giugno 1944⁵⁰

Campo di esilio

Percossi sradicati alberi siamo,
ritti ma spenti, e questa avara terra
che ci porta non è la nostra terra.
Intorno a noi la roccia soffia vènti
nemici, fuma opache ombre di nubi,
aspri soli lampeggia da orizzonti
di verdi ghiacci. Le nostre segrete
radici, al caldo al gelo, nude tremano.
E intanto il tempo volge per il cielo
i mattini le sere: alte deserte
stagioni; e i lumi del ricordo, e i fuochi
della speranza, e i pazzi arcobaleni.
Come morti aspettiamo che la morte
passi; e l'un l'altro ci guardiamo, strani,
con occhi d'avvizzite foglie. E un tratto
trasaliamo stupiti, se alla cima
di un secco ramo un germoglio si schiuda,
e la corteccia senta urgere al labbro
delle vecchie ferite un sangue vivo;
tra le nubi scorrendo un dolce vento
di primavere nostre.⁵¹

⁵⁰ P. Chiara, *Incantavi e altre poesie*, a cura di A. Paganini, L'ora d'oro, Poschiavo 2013, 81.

⁵¹ D. Valeri, *Poesie*, Mondadori, Milano 1967, p. 249. Una prima versione, intitolata *Campo di Mürren*, è stata pubblicata, con poche varianti, in «Svizzera Italiana», 38, gennaio 1945, pp. 1-2.